**Gli affetti della fine dell’analisi: dal lutto a una condotta degna dell’analista**  
Silvia Morrone

*Si potrebbe andare tutti quanti al tuo funerale,*

*per vedere se la gente poi piange davvero,*

*e scoprire che per tutti è una cosa normale…”*

*(Enzo Jannacci, Dario Fo)*

«C’è analista solo a condizione che questo desiderio gli venga, ovvero che già per questo egli sia lo scarto della sudddetta (umanità). Dico già: è questa la condizione di cui, per qualche verso delle sue avventure, l’analista deve portare il marchio. […] L’analista, se si distingue per lo scarto che ho detto, è proprio perché […] deve aver isolato la causa del suo orrore, la causa del suo proprio orrore di sapere, staccato da quello di tutti. Da quel momento sa di essere uno scarto. È ciò che l’analisi ha almeno dovuto fargli sentire. Se la cosa non lo induce all’entusiasmo, può anche esserci stata analisi, ma di analista nessuna chance»[[1]](#footnote-1).

Ho incontrato la psicoanalisi alla Scuole Superiori, grazie alla professoressa di Filosofia che leggeva in classe gli *Studi sull’isteria* di Sigmund Freud.

Quelle letture sono state una vera e propria folgorazione: tutto quello che ascoltavo e poi leggevo risuonava in me, potentemente, provocando questi pensieri: «Quello che mi succede esiste davvero!». Era come se, per la prima volta, i turbamenti che animavano la mia soggettività venissero riconosciuta!

Così, proprio a partire da quella folgorazione, decisi che avrei studiato Freud e avrei fatto la psicoanalista!

Fino a quel momento, il destino che mi ero costruita, stava rispondendo punto a punto al programma del romanzo familiare.

Venuta al mondo in una famiglia che mi aveva dato il posto della figlia desiderata, nei fatti, in particolare, il desiderio materno, rivolgendosi a me, aveva visto “un’altra figlia”, quella ideale che avrebbe rappresentato il riscatto dalla vergogna incarnato in una certa mortificazione del movimento, della parola, del pensiero. Motivo di vanto era dire della figlia: “Dove la metti, sta”.

Se da un lato c’era l’acconsentire ad occupare il posto di oggetto vivificante di questo desiderio materno mortificato e mortificante, al tempo stesso, si produce il desiderio di trovare una via di uscita.

L’immagine che l’Altro mi rimandava rappresenta però una potente cattura ed un modello, un appiglio che da un posto al soggetto nel desiderio dell’Altro, in quanto, come dice Jacques Lacan nel Seminario sul transfert, la più semplice delle ipotesi è supporre l’Altro come uno specchio vivente del nostro essere.

E poi, impariamo dall’esperienza analitica che il desiderio del soggetto è il desiderio dell’Altro.

Ma è proprio questa “dipendenza” dall’Altro dalla quale per molto tempo ho provato ad uscire cercando di disfarmene, di “farlo fuori”, di fatto, attraverso mentre i miei sintomi, non faceva altro che alimentarsi, confermando la mia alienazione al posto che l’Altro supponevo mi avesse dato.

In fondo, l’aggressività che nutrivo verso l’Altro non faceva che ripeterne e rinsaldare la presa.

Continuavo a promuovere, sul piano del mio fantasma, un posto di esclusione, un posto di s-valore.

Per molto tempo non ho colto quanto questa posizione potesse incidere nella mia posizione di curante, di analista in formazione.

Come potevo accogliere l’Altro nella sua radicale singolarità, se, al di là delle intenzioni, c’era incontro, per lo più, solo sul piano del principio di piacere, della corrispondenza, della similitudine?

Di quell’immagine che ritenevo essermi stata data dall’Altro e dalla quale cercavo in ogni modo di separarmi, di fatto, era diventata la mia triste bandiera!

Uno squarcio, dopo diversi anni di analisi, di fronte all’ennesimo lamento verso l’Altro, quando l’analista dice: «Se le cose stanno così, come pensa di fare con le persone che incontra nella sua pratica?».

Questa interpretazione produsse un effetto di sollievo e un alleggerimento sul piano del Super-Io.

L’Altro non è più solo da “fare fuori” perché può prendere il mio posto, ma è qualcuno che può essere accolto, tanto più se mi mette “fuori posto”!

Ma se con questa “decisione” qualcosa si disfa al livello del fantasma, resta ancora qualcosa con cui sbrogliarsela, l’osso da mollare.

Dice Lacan nel Seminario sul transfert: «Per il lutto è del tutto certo che la sua durata e la sua difficoltà dipendono dalla funzione metaforica dei tratti conferiti all’oggetto dell’amore, in quanto essi sono delle prerogative narcisistiche […] Freud insiste su ciò di cui si tratta: il lutto consiste nell’autentificare la perdita reale, pezzo per pezzo, brandello per brandello, segno per segno […] fino ad esaurimento. Quando la cosa è fatta, il lutto è terminato»[[2]](#footnote-2).

Con l’ultimissimo insegnamento di Lacan abbiamo appreso che la fine dell’analisi non è solo rendere «la libertà al soggetto della parola»,[[3]](#footnote-3) ma assumere, al livello dell’inconscio reale, che la singolarità del godimento – l’Uno del godimento, come lo chiama Jacques-Alain Miller –, non si decifra perché la sua è una «scrittura selvaggia»,[[4]](#footnote-4) selvaggia in quanto è fuori senso, fuori sistema.

Una sera, incapace di addormentarmi, in preda alla ruminazione del pensiero che cerca ancora di gettarmi nella prostrazione, mi rendo conto che, man mano, il pensiero stesso si riduce ad una pura sonorità che mi fa dire: “Ma questa cosa è solo voce!”

In quell’istante che si produce il sogno che conclude l’analisi: mi reco all’appuntamento con l’analista nel suo vecchio studio. Suono il campanello ma nessuno mi risponde.

Appare un uomo che dice “l’analista non c’è più”. Mi allontano ma non gli credo. Torno indietro. Passo davanti ad una porta aperta sulla strada, una porta che prima non c’era. Una tenda mi impedisce di vedere cosa c’è dentro. La muovo un poco per scostarla e con un affetto di gioia immensa constato: “Non c’è niente!”. L’eco del dire risuona nel corpo che fa un passo e se ne va.

La psicoanalisi insegna che la funzione dell’analista deve almeno intravvedere che al livello dell’oggetto *a*, la questione è radicalmente rovesciata rispetto all’accesso a un qualche ideale della propria azione.

Si tratta piuttosto di far sì che ad occupare quella posizione sia un oggetto qualsiasi.

L’amore, in analisi, non può che girare attorno a questa isola, dice Lacan. Ecco dove noi analisti siamo indotti a vacillare.

Si tratta di aver fatto esperienza del fatto che, con qualsiasi oggetto, una volta entrato nel campo del desiderio, si pone la questione *Che cosa sei tu*?

Per questa ragione, un’analisi non ha a che fare con la donazione di senso.

Infatti, non c’è oggetto che abbia più valore di un altro: è questo il lutto attorno al quale è centrato il desiderio dell’analista.

1. J. Lacan, *Nota italiana*, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, pp. 304-5. [↑](#footnote-ref-1)
2. Id., *Il Seminario, Libro viii, Il transfert* (1960-1961), Einaudi, Torino 2008, p. 431. [↑](#footnote-ref-2)
3. J.-A. Miller e A. Di Ciaccia, *L’uno-tutto-solo*, Astrolabio, Roma 2018, p. 140. [↑](#footnote-ref-3)
4. Ibidem, p. 142. [↑](#footnote-ref-4)